



atroce, piazzandogli sul petto - dopo averlo sistemato sulle rotaie della ferrovia - una carica di tritolo. Fece rumore, l'esplosione. Un grande fragore ruppe il silenzio, la notte dell'8 maggio 1978. Eppure nessuno volle sentire: Cinisi, già famosa per aver dato i natali a Badalamenti, rimase impassibile, con i suoi uomini d'onore dislocati nei punti strategici del paese a sorvegliare lo svolgimento delle indagini, non senza ostentare un ghigno di soddisfazione. Gli investigatori non vollero sentire neppure la società civile siciliana e italiana. Certi giornali, cerca magistrature, catalogarono immediatamente quel delitto di mafia, il primo della lunga mattanza, come un «incidente» occorso a un «terrorista» che stava per compiere un attentato nello stesso giorno in cui le Brigate Rosse restituivano agli italiani il cadavere di Aldo Moro. Già, perché Peppino Impastato aveva almeno due «peccati d'origine»: non era un uomo delle istituzioni ma un semplice privato cittadino, ed era comunista, e poco importava se la sua attività di militante, di giornalista che faceva controinformazione dai microfoni di una piccola radio, era rivolta esclusivamente a denunciare lo strapotere dei mafiosi, di don Tano e dei suoi accolti politicanti travestiti da amministratori.

**LA SENTENZA**

Ci sono voluti vent'anni per poter avviare un processo contro Badalamenti, che è stato poi condannato all'ergastolo come mandante. (...)

Nonostante i decenni trascorsi, a leggerla oggi la storia di Peppino non sembra quella sul passato siciliano. Perché non molto, da allora, è cambiato: la mafia è sempre lì e comanda, la sinistra continua a scindersi, dividersi, combattersi. Forse ci sono meno ribelli, oppure esistono molti ribelli a parole, e pochi a fatti. Questa storia disegnata a fumetti è vibrante, di un'intensa nostalgia per un tempo di rivolta e di lotta, di rivoluzionari coraggiosi e di forza d'opposizione, di rimpianto verso figure integre, disinteressate e non riconciliate come Peppino. È un'intelligente analisi sociale, di condanna di quel buon senso collettivo opportunistico, accomodante e familista, che consente alla mafia di dominare ancora oggi. Ed è struggente il sentimento del tempo: se al funerale di Peppino c'erano centinaia di ragazzi con i pugni chiusi levati al cielo e bandiere rosse. Quando, finalmente, nel 2002, arriva la giustizia, a Cinisi ricompaiono gli amici di Impastato nel giorno della sentenza, in corteo, per dire: «Con le idee e il coraggio di Peppino, noi continuiamo». ●



**FIRMINO  
LEGGE  
ARIOSTO**

**ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe  
Sebaste**

[www.beppe Sebaste.com](http://www.beppe Sebaste.com)



Si parla del tempo in questi giorni a Reggio Emilia, cioè di quell'umana troppo umana percezione che ci distrae dalla coscienza dell'eterno: il tempo non c'è, come non c'è qualcosa prima del tempo e dopo il tempo. L'eternità, tema del Festival della Fotografia europea che si svolge appunto a Reggio, è nell'istante, come l'infinito è in una siepe. O in un bicchiere, una ragazza a Rimini, sul vetro di una finestra o in un canale d'irrigazione, come mostrano alcuni eroi dell'eterno in mostra al festival: Franco Vimercati, Claude Nori, Josef Sudek, Jean Baudrillard, Luigi Ghirri. Poi l'altra notte, dalla finestra della storica dimora a due passi dal Duomo in cui sono alloggiato, ho visto un topo uscire dalla porta di fronte. Esitante, si è affacciato sulla soglia più volte, e altrettante si è ritratto, impaurito dalla minima eco di passi e di voci, finché ha disceso i due scalini di pietra ed è ruzzolato via sgambettando raso terra e raso muro. Non amo i topi in città, li trovo anch'io perturbanti. Ma il palazzo in stato di inspiegabile abbandono da cui usciva il topo è Palazzo Malaguzzi, dove abitava la madre di Ludovico Ariosto. Una targa lo ricorda, e l'altorilievo di un angelo. E nel palazzo alle mie spalle abitava un altro grande scrittore reggiano, Silvio D'Arzo (alias Ezio Comparone), l'autore di *Casa d'altri*. Affacciato alla finestra, sparito il topo, ho ricordato Firmino, il topo lettore di John Savage, eroe della non appartenenza votato alla sublimazione nella letteratura e nell'arte; che, disadattato come pochi, sognava una vita come quelle che si leggono nei libri. Ariosto fu il cantore di quella condizione umana che si chiama desiderio, anelito all'infinito e all'eterno. E i topi, si sa, abitano sempre «in casa d'altri». Firmino ha letto Ariosto, ne sono certo. Anche questa è un'immagine dell'inaccessibile, da sempre abitata, eternità. ●